

Progetto “Mediterraneo. Lo Specchio dell’Altro”

a.s. 2018-2019

Incontri di formazione per docenti

Mercoledì 19 novembre 2018

Sede di CIPMO, Milano

**Trascrizione della lezione di
Janiki Cingoli**

Variazioni, tendenze e prospettive nell’Area Mediterranea

Janiki Cingoli è Presidente del CIPMO e analista dell’Huffington Post

Con il sostegno di:



Janiki CINGOLI

Prima di affrontare le specifiche crisi e poi passare a discutere delle prospettive future, occorre innanzi tutto tratteggiare un quadro generale dell'area mediterranea, individuando gli elementi all'origine dell'attuale situazione.

1. La fine dell'ordine bipolare.

Il primo elemento da considerare è il crollo del Muro di Berlino nel 1989. Fino ad allora, il mondo si era diviso in blocchi, i cui componenti dovevano sostanzialmente adottarne il modello politico-economico.

Si aveva dunque il blocco capitalista, dominato dagli Stati Uniti, ed il blocco sovietico, che aveva l'*imprinting* del modello stalinista, non democratico e totalitario (e quindi corrotto) di Mosca.

Anche i cosiddetti Paesi non allineati, nei quali si erano affermati movimenti rivoluzionari o guidati da giovani ufficiali, avevano seguito la stessa traiettoria dei movimenti di liberazione nazionale. Certo, la divisione del mondo in blocchi e l'imposizione di modelli politico-economici erano elementi negativi.

Tuttavia, nel bene e nel male, i due blocchi avevano il controllo di ciò che succedeva nelle rispettive sfere di influenza, sebbene ci fossero Paesi come la Romania o la Jugoslavia che erano riusciti a mantenere un minimo di libertà d'azione. Ciononostante, in caso di crisi le due superpotenze erano in grado di intervenire - come accadde con la crisi di Suez del 1956, quando Stati Uniti ed Unione Sovietica imposero il cessate il fuoco.

In seguito allo scioglimento del blocco sovietico e al colpo di stato contro Gorbacëv, lo storico Frances Fukuyama teorizzava la cosiddetta "fine della storia" ed affermava che a dominare il mondo sarebbe rimasta soltanto una potenza (ovvero gli Stati Uniti). La realtà, però, si è rivelata ben diversa: la fine del bipolarismo ha fatto sì che non solo ogni nazione, ma anche ogni etnia e ogni tribù si sia sentita libera di fare ciò che riteneva più consono ai propri interessi. In particolare, Stati che in precedenza si erano retti solamente grazie al "collante" della dittatura (come ad esempio la Libia) sono diventati Stati falliti e/o "tribù con bandiera", come dice il grande giornalista statunitense Alan Friedman.

In questa situazione, le crisi che sono scoppiate dopo la fine della guerra fredda non si sono configurate tanto come espressione di una rivolta del popolo contro il tiranno, bensì come guerre civili. Nella stessa Siria non si è avuta un'insurrezione del popolo siriano, ma una guerra civile, che vedeva contrapposta la maggioranza sunnita (non al governo) alla minoranza alawita, legata agli sciiti, che governava il Paese con cristiani e curdi. Ogni etnia sente di non dover essere sconfitta, perché è consapevole che alla fine del conflitto non vi sarà alcuna mercé - il che rende questi conflitti infiniti, tanto più quando sono alimentati da potenze internazionali o regionali.

2. La componente religiosa.

Il secondo elemento è la componente religiosa del contrasto fra sciismo e sunnismo. Alla morte del Profeta Muhammad scoppiò una guerra civile fra la fazione degli sciiti, che pensavano che l'eredità di Muhammad dovesse tramandarsi per via ereditaria all'interno della famiglia del Profeta, e i sunniti, cioè coloro che ritenevano che la carica califfale spettasse a individui scelti da un'assemblea composta dai religiosi e dai capi della comunità. Nel 680 d.C., con la battaglia di Kerbala (nell'attuale Iraq) gli sciiti guidati da Husayn (nipote del Profeta) furono sconfitti dai sunniti, sotto la guida degli Omayyadi. Il sunnismo divenne così la variante maggioritaria all'interno del mondo islamico in generale e arabo in particolare.

Attualmente alla guida del mondo sunnita vi è l'Arabia Saudita con l'aggiunta degli Emirati Arabi Uniti, mentre il blocco sciita fa riferimento alla Repubblica Islamica d'Iran.

2.1 Wahhabismo e Islam politico

Nel XVIII secolo, all'interno di questa componente araba si è affermata la corrente wahhabita, una visione integralista (inizialmente solo religiosa) dell'interpretazione del Corano e della *sharia*, la legge religiosa.

Tale corrente prevede il rispetto integrale e letterale di qualsiasi precetto religioso. Mentre le altre religioni, ciascuna a modo loro, hanno avuto un'evoluzione (come nel caso di cristianesimo ed ebraismo), il wahhabismo è rimasto vincolato alla lettera del Corano. Inizialmente il wahhabismo era una visione religiosa, ma successivamente si sviluppò anche una visione interpretativa della *sharia* come legge della società; questo perché nel XVIII secolo una delle varie tribù dell'attuale Arabia Saudita, e precisamente la tribù dei Saud, si affermò inizialmente nell'area del Najd e poi della Hijaz. Le ragioni del successo politico dei Saud sono da rintracciare non soltanto nella forza militare e nel controllo sulle città sante della Mecca e Medina, ma anche nell'alleanza stretta con il clero (gli *ulamā'*) wahhabita, in base alla quale veniva sancito il riconoscimento dell'Islam wahhabita come religione di Stato da parte dei Saud, a fronte del riconoscimento di questi ultimi come tribù dominante da parte del clero wahhabita.

Un altro sviluppo all'interno del sunnismo è rappresentato dall'affermarsi dell'Islam politico nel 1921 con Hassan al-Banna, il quale in Egitto sosteneva che l'Islam dovesse occuparsi delle questioni dello Stato, "conquistandolo" dall'interno e uniformandolo ai dettami della *sharia*.

Questo ha creato una divisione all'interno del mondo sunnita tra wahhabismo e Islam politico – ma naturalmente vi sono moltissime altre componenti e correnti nel mondo islamico. L'Islam politico si è esteso in Egitto, Marocco, Tunisia, Algeria e Turchia, nonché a Gaza per mezzo di Hamas, una costola dei Fratelli Musulmani. Per la verità, recentemente Hamas ha dichiarato di essere autonomo rispetto alla Fratellanza Musulmana e di distaccarsi dall'Islam politico, per motivi di convenienza relativamente ai rapporti con lo Stato di Israele e con lo stesso Egitto.

2.2 Il campo sciita

Anche l'universo sciita si caratterizza al proprio interno per una certa varietà: oltre alla Repubblica Islamica d'Iran, lo sciismo è presente in **Siria**, dove al potere ci sono gli alawiti legati alla famiglia degli Assad, in **Iraq** - la cui minoranza sunnita al potere con Saddam Hussein è stata sconfitta dagli Stati Uniti, ed ora è al governo la maggioranza sciita - e in **Libano**, Paese bipolare in quanto il capo del governo, Hariri, è sunnita mentre Hezbollah è una diretta emanazione dell'Iran (e dunque chiaramente sciita).

Hezbollah non è una semplice componente interna, bensì una creazione dell'Iran, una vera e propria componente militare e politica sottoposta direttamente a Teheran. Hezbollah è, da un lato, una milizia armata più forte dell'esercito nazionale libanese, come dimostrato nelle guerre con Israele, e dall'altro è un partito politico libanese facente parte della coalizione di governo. Infine, anche la Striscia di Gaza, in cui è presente Hamas (sunnita), può essere ricondotta almeno in parte alla sfera di influenza iraniana.

2.3 La collocazione statunitense

Iran e Arabia Saudita sono acerrimi rivali, ma Barack Obama, durante il suo mandato, aveva adottato **la politica dei due forni**. Da un lato, l'accordo con l'Iran sul programma nucleare (più propriamente *Joint and Comprehensive Plan of Action* - JCPOA) era funzionale a contenere l'espansionismo dell'Arabia Saudita, la quale aveva sostenuto la creazione dell'ISIS insieme agli Emirati Arabi per arginare l'influenza sciita nella zona. Per riprendere il celebre orientalista Olivier Roy, "l'ISIS è stato il braccio armato del sunnismo per contrastare l'espansionismo sciita". Dall'altro lato, gli USA

utilizzavano il forno saudita-emiratino per contrastare lo strisciante espansionismo sciita verso l'Iraq, la Siria, il Libano e Gaza, lungo la cosiddetta "mezzaluna sciita".

Trump ha totalmente rovesciato questo approccio, cioè ha scelto di schierarsi in uno dei due campi, quello a guida saudita, individuando - non senza causare scompiglio - il campo sciita-iraniano come nemico.

Il primo viaggio all'estero di Trump è stato proprio in Arabia Saudita, dove il presidente ha siglato contratti per 110 miliardi di dollari, destinati negli anni a raggiungere un valore pari a 350 miliardi di dollari. Questa decisione ha destato grande preoccupazione in Iran, il cui esercito risale sostanzialmente all'epoca dello *Shah*, è vecchio e privo di pezzi di ricambio. L'unica deterrenza di cui l'Iran dispone sono i missili che ha costruito e la corsa all'arma nucleare, attualmente bloccata dal JCPOA – accordo da cui però gli USA si sono ritirati, diversamente da Unione Europea, Russia e Cina. Tuttavia, gli strumenti messi a garanzia degli investimenti stranieri in Iran sono limitati, e di fatto se un'impresa deve scegliere fra commerciare con gli Stati Uniti o commerciare con l'Iran, è evidente che propenderà per mantenere i propri rapporti con gli USA. Non a caso non vi è più alcun collegamento aereo diretto con Teheran, e le compagnie petrolifere che avevano siglato il contratto con la Repubblica Islamica hanno fatto marcia indietro. C'è una situazione di crisi economica che acutizza ed accentua lo scontro interno all'Iran.

3. La deterrenza di profondità dell'Iran

Un terzo elemento da considerare è la deterrenza iraniana di profondità, ossia la tendenza della Repubblica Islamica a considerare le proprie basi in Iraq, in Siria, in Libano (per il tramite di Hezbollah), e a Gaza (mediante i propri rapporti militari con Hamas) come postazioni da cui reagire ad un eventuale attacco da parte statunitense. Inoltre, l'Iran dispone della cosiddetta "arma finale", ossia lo stretto di Hormuz: se l'Iran bloccasse lo stretto di Hormuz o vi affondasse una nave, gran parte del flusso commerciale e petrolifero verso l'Europa e gli Stati Uniti si bloccherebbe. Quindi è questo il vero "ordigno fine di mondo" dell'Iran, dato che lo stretto di Hormuz è un'arteria per i flussi commerciali e soprattutto energetici diretti verso il Mediterraneo, l'Europa e l'Asia Orientale.

4. Il disimpegno degli USA

L'altro elemento è stata la crescente tendenza statunitense al disimpegno dall'Area mediorientale: gli USA sono più proiettati verso l'Estremo Oriente, l'Australia, il Pacifico in generale, e conseguentemente meno attenti al Medio Oriente, anche perché sono diventati autonomi dal punto di vista energetico grazie allo *shale gas*, ottenuto tramite la compressione delle rocce scistose. Trump ha altresì autorizzato nuovamente nuove prospezioni petrolifere e ricerche in aree marine vicine alle coste o sensibili dal punto di vista paesaggistico e ambientale, con il risultato che gli Stati Uniti sono diventati non soltanto autonomi dal punto di vista energetico, ma anche esportatori netti di idrocarburi. Per questo gli USA sono meno interessati al Medio Oriente.

È stato avviato il ritiro di truppe americane da diverse basi nell'area mediorientale, ed è stato inoltre annunciato il ritiro dalla Siria e dall'Iraq, peraltro non attuato per via dell'opposizione del Pentagono. Si percepisce quindi il disimpegno statunitense rispetto al Medio Oriente, benché Trump abbia ripetutamente annunciato la redazione di un "*final deal*" - ancora non divulgato né concretizzatosi - per la risoluzione definitiva del conflitto israelo-palestinese.

5. Il ritorno della Russia sullo scacchiere mediorientale

Quando si crea un vuoto, il vuoto non resta tale. Alla diminuita presenza statunitense ha corrisposto infatti un'accresciuta presenza della Russia, la quale non è solo intervenuta massicciamente in Siria con truppe di terra e bombardamenti aerei, rovesciando le sorti del conflitto, ma ha poi ampliato la propria influenza in tutta l'Area, a cominciare dai rapporti che essa intrattiene con Israele. La Russia

ha un rapporto molto intenso con lo Stato ebraico, sia a causa del milione di ebrei russi che si sono trasferiti in Israele e che hanno mantenuto rapporti economici con la madrepatria, sia per via dell'interesse russo verso il know-how tecnologico israeliano, sia perché Mosca riconosce Israele come un pilastro regionale, in particolare dal punto di vista militare – Israele infatti dispone di 300 testate atomiche, anche se non ufficialmente.

Di fatto, la Russia ha adottato un doppio atteggiamento: da un lato, essa è filopalestinese per tradizione storica, tende ad avere un approccio teso alla mediazione e al protagonismo, proponendosi come punto di riferimento dell'Area e cercando di mantenerne la propria influenza (come nel caso del porto siriano di Tartus, unico sbocco russo sul Mediterraneo, o della base aerea russa vicino a Latakia); dall'altro, Mosca ha stipulato un patto di non aggressione con Israele in Siria, il quale prevedeva che le parti si sarebbero avvisate prima di dare il via ad attività militari per evitare collisioni.

I rapporti russo-israeliani hanno attraversato una grave crisi a causa dell'incidente avvenuto durante un'incursione aerea in Siria, in cui l'aviazione israeliana ha colpito una base vicina a Damasco e la contraerea siriana ha abbattuto un aereo russo. I russi hanno accusato gli israeliani di scarso preavviso relativamente alle loro operazioni, e quindi fra Mosca e Tel Aviv è calato il gelo, che però non è "totale", come dimostrato dall'incontro fra Putin e Netanyahu al vertice tenutosi a Parigi in occasione del centenario della Prima guerra mondiale. Di fatto, però, la Russia ha consegnato alla Siria delle batterie di missili S-300, armamenti molto precisi capaci di ignorare gli elementi di depistaggio degli aerei israeliani, che hanno conseguentemente aumentato la capacità di deterrenza siriana.

In questo momento, Israele non è più libero di fare quello che vuole in Siria. D'altra parte, la Russia è intervenuta anche rispetto agli iraniani, che volevano mantenere il controllo in territorio siriano, facendoli allontanare di 80 km dal confine con Israele proprio per garantire parzialmente Israele rispetto alla presenza iraniana. Putin ha dichiarato di essere in via di principio d'accordo su un ritiro completo delle forze di Teheran dalla Siria dopo la pace, ma ha ammesso di non essere in grado di imporlo all'alleato iraniano.

Occorre capire che fra Iran e Russia ci sono anche concorrenze economiche, perché entrambi i Paesi cercano di farsi pagare dal regime di Assad per l'aiuto dato, in concessioni petrolifere e in concessioni sul territorio per basi militari - il che crea una certa conflittualità fra gli interessi dei due alleati. Questo è il quadro delle grandi potenze, e rispetto a questa realtà l'Europa, pur essendo il maggior attore economico presente nell'area, ha una influenza politica minima, perché non ha una politica estera unitaria, benché l'Alto Rappresentante Federica Mogherini abbia fatto del suo meglio (come dimostrato con l'accordo sul nucleare iraniano).

6. Le potenze regionali. Un focus sulla Turchia

A livello regionale, i protagonisti sono Iran, Arabia Saudita, Emirati Arabi Uniti (in larga parte accodati all'Arabia Saudita), Israele e Turchia.

Israele, pur essendo un Paese di 4-5 milioni di abitanti, dispone di un forte esercito e ha un'economia notevole rispetto alla zona.

La Turchia, Paese sunnita ma non arabo, ha subito un'evoluzione interna. Il partito del popolo guidato da Recep Tayyip Erdoğan (*Adalet ve Kalkınma Partisi* - AKP, ovvero Partito della Giustizia e dello Sviluppo), è riuscito a sconfiggere il partito di tradizione kemalista, che affondava le proprie radici nell'esperienza di Mustafa Kemal Atatürk, e a imporre sul Paese il controllo del partito islamico, dopo che tale partito era stato messo fuori legge diverse volte dall'esercito turco.

Erdoğan ha guidato un boom economico, in larga misura sostenuto da investimenti stranieri, facendo leva sulle cosiddette "tigri dell'Est turco", collocate in una parte interna della Turchia. Erdoğan stesso ha subito un'evoluzione: inizialmente egli patrocinò l'adesione all'Unione europea,

incontrando tuttavia le resistenze di Germania e Francia, mentre successivamente sostenne le Primavere Arabe e i loro sviluppi in Medio Oriente e Nordafrica. Ad esempio, Erdoğan incontrò il presidente egiziano Morsi per programmare con quest'ultimo l'identità di un Islam pluralista, laico e democratico, proponendosi naturalmente come grande leader innanzi ad un pubblico di Fratelli Musulmani piuttosto increduli.

Il tentativo di colpo di stato del luglio 2016 contro il leader turco - peraltro reale e non semplice messinscena - la successiva mobilitazione dei sostenitori di Erdoğan, e la solidarietà sollecitamente dimostrata dalla Russia contrapposta alla reticenza di Germania, Italia e Stati Uniti hanno indotto la Turchia a riconsiderare il proprio rapporto con l'Occidente, anche alla luce del fatto che gli Stati Uniti danno asilo a Fethullah Gülen, accusato dalla Turchia di essere il braccio armato dei servizi segreti statunitensi (come fu Gladio all'epoca di Cossiga in Italia), attraverso cui gli Stati Uniti controllerebbero il Paese. È inequivocabile che, in seguito al tentato colpo di stato, sia avvenuta una deriva in senso antidemocratico della Turchia, come dimostrato dalle epurazioni di massa e dall'arresto di decine di migliaia di persone, principalmente professori, giornalisti, militari. La presa del potere di Erdoğan è stata coronata dal referendum costituzionale, passato per pochi voti e contestato da più parti, anche se l'OSCE ha confermato la regolarità e la legittimità del voto.

In generale, l'involuzione autoritaria del Paese è significativa, così come lo è la tensione più o meno latente con l'Occidente. In realtà, pur avendo acquistato sistemi antimissile dalla Russia, la Turchia non può sganciarsi dalla Nato, perché non le conviene.

Un altro momento di tensione fra Turchia e Stati Uniti si è avuto con la crisi relativa al pastore evangelico statunitense Andrew Brunson, trattenuto in Turchia: inizialmente si era tentata la via della mediazione con il coinvolgimento di Israele, la quale avrebbe dovuto rilasciare alcune spie turche in cambio di Brunson. Tuttavia, a fronte del rilascio delle spie da parte israeliana, Ankara si era rifiutata di liberare il pastore evangelico, cosa che indusse Trump ad imporre al Paese dazi massicci. A quel punto, il pastore fu rilasciato.

D'altra parte, la Turchia opera un bilanciamento fra l'Occidente e la Russia, con la quale ha avuto rapporti tesi in seguito all'abbattimento di un caccia russo (con il conseguente gelo diplomatico e il taglio delle forniture petrolifere russe ad Ankara). Oltre a ciò, la Turchia opera un bilanciamento anche con il mondo arabo e mediorientale in generale, rispetto al quale Erdoğan si ricollega alla tradizione ottomana.

Rispetto alla Siria, Erdoğan ha abbandonato la propria posizione inizialmente anti-Assad e favorevole all'ingresso dei guerriglieri dell'ISIS nel territorio siriano - salvo poi accorgersi che i terroristi portavano a termine attacchi anche in territorio turco -, per orientarsi verso il cosiddetto "Asse di Astana" fra Russia, Turchia e Iran, che sta determinando i giochi in Siria. E gli USA, nel frattempo, stanno a guardare, anche perché la Siria è stata tradizionalmente soggetta all'influenza sovietica, ed è un dato di fatto che Trump pensi ad una rinnovata logica bipolare fra Russia e Stati Uniti.

Le alleanze turche sono contraddittorie, poiché gli Stati Uniti hanno le proprie basi vicino alle zone controllate dai curdi, alleati americani nella lotta all'ISIS. D'altra parte, la Turchia vede i curdi siriani come fumo negli occhi, perché essi possono riaccendere in territorio turco le istanze autonomistiche dei curdi del PKK, con cui Ankara aveva tentato di giungere ad un accordo patrocinato da Abdullah Öcalan - tentativo fallito per via delle divisioni interne al PKK e alla ripresa di attentati terroristici curdi. Ciononostante, nelle ultime elezioni un Partito curdo ha ottenuto risultati elettorali sufficienti per vedersi assegnare seggi in parlamento.

7. Alcuni elementi di cooperazione: risorse energetiche, acqua, lotta al cambiamento climatico.

In generale, la situazione del Medio Oriente può essere immaginata con me una torta a strati: c'è una componente storica; una componente di influenza esercitata da grandi potenze; una componente di dissidio religioso; una componente dell'interferenza delle potenze regionali all'interno delle diverse crisi.

Tuttavia, rispetto a questo panorama ci sono elementi importanti di cooperazione e integrazione regionale, costituiti più precisamente le risorse energetiche, l'acqua e la lotta al cambiamento climatico.

Enormi giacimenti di gas sono stati scoperti nel Mediterraneo Orientale al largo delle coste egiziane, libanesi, ed israeliane, nonché nelle acque di Cipro e (pare) anche di fronte a Gaza. Al riguardo, già si è raggiunto un accordo fra Israele e Libano, mediato dall'Egitto sulla definizione delle aree di sfruttamento di giacimenti. A questa questione si assomma il nodo dei gasdotti e degli oleodotti per il trasporto di idrocarburi verso i mercati di destinazione, principalmente europei: ad esempio, il tanto discusso TAP (Trans Adriatic Pipeline) potrà essere rifornito di gas israeliano grazie ad un gasdotto passante per Cipro. Un'altra possibilità molto interessante è rappresentata da un altro gasdotto che collegherebbe fra loro Israele, Cipro ed Egitto, con quest'ultimo che diventerebbe un vero e proprio *hub* degli idrocarburi, destinati non soltanto alle aree interne dell'Egitto stesso, ma anche ai lucrosi mercati europei. La Turchia nutre analoghe ambizioni e punta a diventare un *hub* regionale rivolto ad Europa e Mediterraneo. A conferma di queste sue ambizioni, la Turchia ha impedito con la propria marina militare all'Eni di effettuare prospezioni minerarie nelle acque cipriote.

Vi sono dunque tensioni regionali anche per lo sfruttamento dei giacimenti, anche se essi non possono essere sfruttati singolarmente, bensì soltanto congiuntamente attraverso forme di integrazione regionale.

Oltretutto, l'Europa beneficerebbe largamente di queste risorse di recente scoperta, poiché il proprio paniere energetico vedrebbe una riduzione della componente "carbone", grazie alla corrispondente crescita del gas naturale come fonte "intermedia" rispetto alle energie alternative, - di per sé molto meno inquinante rispetto a petrolio e carbone. Le energie alternative, infatti, hanno bisogno di integrazioni in caso di calo della produzione di energia dovuta a fattori climatici, ambientali o altro, e il gas è una fonte particolarmente adatta a svolgere questa funzione complementare.

L'altro elemento è l'acqua: può essere sia terreno di scontro, sia motivo di cooperazione transfrontaliera. Bacini come il Nilo, il Tigri, l'Eufrate, e il Giordano non possono essere utilizzati se non c'è un accordo tra i Paesi rivieraschi.

Un terzo elemento di integrazione è rappresentato dai cambiamenti climatici e dai disastri ecologici: data la loro vasta portata e la loro natura transnazionale, i problemi derivanti dai mutamenti climatici non possono essere affrontati dai singoli Paesi.

Tutti e tre i fattori elencati spingono nel senso di una cooperazione paritaria e compatibile, e a superare i conflitti in atto nella regione. Rispetto alle crisi in atto nell'area mediterranea e mediorientale, è senz'altro necessario un intervento volto alla loro risoluzione, ma tale sforzo risolutivo deve essere fatto soltanto guardando oltre le crisi stesse, non focalizzandosi esclusivamente su di esse, né tantomeno ricorrendo al solo intervento militare.

Domanda: Sarebbe corretto affermare che, rispetto alle opportunità di cooperazione regionale sui temi quali cambiamento climatico, risorse idriche e gas naturale, l'atteggiamento degli Stati Uniti sembra andare in direzione opposta?

Janiki Cingoli: È vero, ma la differenza è che sul terreno dell'industria degli idrocarburi e dell'aeronautica gli Stati Uniti possono di fatto avere l'ultima parola, diversamente, Washington non può dire molto sul fatto che ci sia una cooperazione fra Israele, Cipro ed Egitto per la gestione delle risorse. In realtà, nei loro rapporti bilaterali con altri Stati, gli USA tendono ad includere clausole che prevedono l'acquisto di quote di *shale gas* da parte dei loro partner.

In generale, sui temi che hanno una dimensione mediterranea, come l'inquinamento o delle risorse idriche, gli Stati Uniti non possono intervenire in maniera determinante. Ad esempio, Eni sta sviluppando in vaste aree del Nordafrica e dell'Africa subsahariana una campagna di produzione di fonti alternative che consentano di recuperare vecchi impianti petroliferi, riconvertendoli in impianti eolici o solari. L'orientamento è quindi quello di andare oltre il gas, combinandolo però con le fonti energetiche alternative. È dunque opportuno sottolineare come l'ottica della cooperazione non debba più essere "euromediterranea", bensì euro-mediterranea-africana, "EuroMedAfrica". Oggi non si può prescindere dai paesi del Nordafrica né da quelli subsahariani.

I Paesi del Nordafrica, in particolare Egitto, Tunisia e Marocco, si propongono come *hub* di flussi commerciali da e verso i Paesi dell'Africa subsahariana. Sia sul terreno di migrazioni, sia su quello della cooperazione economica, sia su quello dei rapporti sociali e culturali, non si può prescindere dall'asse Europa-Mediterraneo-Africa.

Domanda: Qual è il ruolo della Cina nell'area mediorientale? C'è un coinvolgimento pari a quello dimostrato da Pechino nel continente africano oppure no?"

Janiki Cingoli: Si sta assistendo ad un crescente coinvolgimento cinese in Medio Oriente, come dimostra la recente visita dal capo dello Stato cinese in Israele. C'è una tradizionale posizione a favore della creazione di uno Stato palestinese, ma parallelamente c'è una crescente attenzione alla tecnologia israeliana. Nella realtà internazionale, la questione palestinese è sempre più marginalizzata, anche all'interno dello stesso mondo arabo. Occorre capire che la nuova generazione di leader e principi arabi si distingue dalla vecchia generazione, più solidale con la causa palestinese; i nuovi leader tendono a vedere la creazione di uno Stato palestinese più come un rischio che non come un obiettivo. Per quale ragione? *In primis* perché lo Stato palestinese adotterebbe una forma repubblicana, e *in secundis* perché Hamas potrebbe affermarsi anche in Cisgiordania, provocando instabilità regionale che inevitabilmente coinvolgerebbe i Paesi vicini. Come sempre, in Medio Oriente i colori prevalenti non sono il bianco e il nero, bensì le molteplici sfumature di grigio, e le verità possono essere spesso doppie o triple.

Domanda: Sarebbe corretto affermare che si è passati da una visione più "nazionalista" in cui gli arabi si sostenevano a vicenda ad una più incentrata sull'economia? Questo spiegherebbe come mai l'economia palestinese, essendo povera, sia ritenuta meno interessante dagli altri Stati, anche arabi

Janiki Cingoli: La complessità della domanda richiede una risposta articolata.

È senz'altro indubbio che sia avvenuto un cambio di visione: si pensi sia al permesso rilasciato dall'Arabia Saudita alle compagnie aeree indiane di sorvolare il proprio territorio in direzione di Tel Aviv, o alla visita di Netanyahu in Oman. Quest'ultima è particolarmente significativa, perché indica come Israele sia ormai considerato un dato di fatto nella regione.

Il mondo arabo si caratterizza per profonde fratture legate allo scontro fra wahhabismo ed Islam politico (nonché ad altre varianti dell'Islam sunnita). A tal proposito, emblematico è il caso del Qatar, piombato nell'isolamento a causa della rivalità con l'Arabia Saudita, che contestava al Qatar di essere troppo legato all'Islam politico dei Fratelli musulmani e di Hamas, nonché di avere eccessivi legami con l'Iran. Tuttavia, è bene ricordare che Qatar e Iran condividono il giacimento di gas

naturale più grande del mondo (il giacimento *South Pars*), ed è quindi impensabile che il primo non intrattenga alcun rapporto con il secondo. Per di più, il Qatar ospita la più grande base statunitense in Medio Oriente, e quindi si sono create forti contraddizioni. Oltretutto, i recenti negoziati in corso a Gaza per il cessate il fuoco con Israele hanno visto la partecipazione del Qatar come "partner" israeliano, dato che la monarchia del Golfo si è offerta di pagare gli stipendi dei funzionari pubblici della Striscia e di fornire il gasolio per produrre elettricità, estendendo così l'erogazione di energia elettrica a Gaza da quattro a otto ore. Il coinvolgimento del Qatar è quindi servito ad Israele per arrivare ad un cessate il fuoco a Gaza, e gli Stati Uniti si sono attivati per fare da mediatori fra Qatar e Arabia Saudita.

Per tornare al ruolo dell'Oman, il Sultanato continua a giocare il suo ruolo di mediatore per giungere ad una pacificazione fra Qatar ed Arabia Saudita. Anche sul caso Kashoggi l'Oman ha tentato una mediazione con il principe ereditario saudita Mohammed bin Salman. Lo scandalo dell'omicidio del giornalista saudita in Turchia ha creato un ulteriore sviluppo in Medio Oriente, nel senso che ha messo in discussione l'alleanza americana con i sauditi. La risonanza che questa vicenda ha avuto tanto negli Stati Uniti quanto nel Regno Unito ed Europa ha messo a nudo un grave problema di fiducia: quanto si possono fidare i partner dei sauditi, ed in particolare gli Stati Uniti, se le ripetute rassicurazioni del principe ereditario sul suo non coinvolgimento nel caso Kashoggi si sono rivelate false? Diversi settori del Congresso americano hanno chiesto la revisione degli accordi con l'Arabia Saudita, in particolare circa la fornitura di armamenti a Riyadh.

Il mondo sunnita è molto più fratturato di quello sciita, benché anche quest'ultimo, come precedentemente illustrato, abbia proprie spaccature interne.

Lo stesso Egitto aderisce al blocco dei quattro che hanno dichiarato il blocco del Qatar, ma ha continuato a mantenere rapporti con Hamas, con lo scopo di favorire il raggiungimento di una tregua fra Hamas e Israele, coinvolgendo paradossalmente lo stesso Qatar nelle trattative.

Oltre a ciò, vi è il fatto che fra Egitto e Turchia ci sono relazioni più che ostili, a causa del mancato riconoscimento da parte turca della deposizione del presidente Morsi, appartenente alla Fratellanza musulmana.

Un'altra frattura è quella fra Giordania e Qatar, senza che la monarchia giordana abbia rotto con Hamas, che partecipa alle elezioni ed è una componente politica importante.

La situazione è quindi estremamente stratificata e fratturata, assolutamente non compatta

FOCUS SU CRISI SPECIFICHE

Yemen

Lo Yemen fa parte dell'arco iraniano, poiché il gruppo degli Houthi, che ha depresso il presidente eletto Abed Rabbo Mansour Hadi e controlla vaste aree del Paese, è di fede sciita. L'Arabia Saudita è intervenuta in Yemen con l'invio di truppe e soprattutto con bombardamenti aerei indiscriminati, che hanno causato danni enormi alla popolazione civile. Gli Houthi rispondono con batterie di missili, peraltro forniti dall'Iran, diretti contro il territorio saudita. L'ONU si sta attivando per risolvere questa crisi, ma chiaramente non è facile.

Siria

Quale via d'uscita è possibile dal conflitto siriano? È evidente che Assad ha riguadagnato il controllo su larga parte del Paese, beneficiando dell'essenziale sostegno russo ed iraniano e di fatto accettando la presenza turca nelle zone cuscinetto a maggioranza curda nel Nord del Paese ed al confine con l'Iraq. È probabile che nasca un governo di transizione che dia rappresentanza alle diverse componenti sunnite, sciite, cristiane e curde, e che lo Stato si riorganizzi con un assetto federale che preveda ampie autonomie. Questa è però solo una possibilità. Si noti anche che la

Russia non è interessata ad Assad in sé: più di una volta il ministro degli esteri russo Lavrov ha dichiarato che il problema russo non è tanto Assad, quanto il “dopo Assad”.

In sintesi: Assad ha *de facto* vinto sul terreno grazie ai russi, agli iraniani e alle milizie Hezbollah. Gli Stati Uniti sono intervenuti in maniera più limitata, nel senso che cercano di garantire gli interessi e la sicurezza israeliani. D'altra parte, Israele ha sempre considerato Assad come il miglior nemico: finché c'è stato il regime degli Assad, i confini israeliani del 1948 sono sempre stati rispettati. Verso la fine degli anni Novanta ci furono trattative fra Siria ed Israele (il cui primo ministro all'epoca era Ehud Barak): grazie alla mediazione americana, si era quasi riusciti a giungere ad un accordo, ma il processo si arenò sulla questione del Lago di Tiberiade, alle pendici del Golan.

In realtà ci possono essere soluzioni intermedie, come ad esempio aree condivise che potrebbero attenuare la questione della sovranità. Quest'ultima infatti può essere divisa, condivisa, condivisa a strati (ad esempio la sovranità sulle persone può essere scissa da quella territoriale), o divisa su basi individuale. Quindi il concetto di sovranità è complesso, non univoco.

Libia

L'Italia si accodò alla guerra avviata da Francia e Regno Unito contro il regime di Gheddafi, con il quale Roma aveva peraltro firmato un trattato di amicizia e cooperazione (il c.d. Trattato di Bengasi del 2008). Ciò fu un grave errore, perché il problema non era tanto Gheddafi, quanto il “dopo Gheddafi” – traslando in contesto libico il ragionamento russo su Assad. Infatti, il crollo del regime di Gheddafi produsse un'esplosione di conflitti e rivalità tribali, con la sostanziale polarizzazione del Paese in quattro gruppi.

- Il primo gruppo è il governo della Tripolitania, internazionalmente riconosciuto e legato a Fayed al-Serraj; esso è politicamente forte in quanto gode del sostegno dell'ONU, ma di fatto sul terreno è in difficoltà persino nel proteggere la capitale. Pochi mesi fa, infatti, milizie dell'Area di Misurata hanno dato l'assalto a Tripoli.
- Il secondo gruppo fa capo al generale Khalifa Haftar, sostanzialmente un post-gheddafiano che faceva parte dell'apparato militare del fu *rais*. Il gruppo controlla l'area della Cirenaica, è il gruppo più forte sul terreno dato che controlla l'esercito regolare libico, e gode del sostegno di Egitto, Russia, Francia e Regno Unito. Questi ultimi due riconoscono formalmente il regime di Al-Serraj, ma di fatto hanno adottato una politica doppiogiochista – come dimostrano gli incontri di Haftar a Parigi. L'Italia è arrivata tardi, non capendo che il cavallo vincente sarebbe stato Haftar e non Al-Serraj; allora ministro degli interni Minniti l'aveva capito e aveva cercato di intavolare un discorso con Haftar, ma il nuovo governo italiano decise poi di interfacciarsi solamente con Al-Serraj. Questa scelta, unitamente alle dichiarazioni dell'Ambasciatore italiano in Libia sull'impossibilità di tenere elezioni in Libia a dicembre 2018, indispettì particolarmente Haftar, il quale dichiarò l'ambasciatore “persona indesiderabile” a causa del suo immischiarsi in affari interni al Paese. Nella seconda fase, con la preparazione della conferenza di Palermo sulla Libia, si è evidenziato il tentativo italiano di coinvolgere anche Haftar, utilizzando in particolare il rapporto italiano con l'Egitto di Al-Sisi e con la Russia per convincere il generale a partecipare al vertice. Qualche accordo in tale sede è stato raggiunto, come l'impegno di Haftar a garantire una tregua fino alle elezioni che saranno stabilite da un'assemblea costituzionale che deciderà le modalità delle elezioni (previste per la prima metà del 2019). La linea della Francia, che prevedeva elezioni entro fine dicembre 2018, è stata definitivamente messa da parte. Tuttavia, Parigi può contare su rapporti privilegiati con Haftar, in quanto si è avvicinata al generale prima dell'Italia, la quale tenta “di cambiare cavallo mentre è al guado”, per usare le parole di Haftar in una conferenza stampa parallela all'incontro di Palermo.
- Il terzo gruppo è quello delle truppe di Misurata, con tendenze islamiche piuttosto accentuate, nemiche di Haftar e per questo tendenzialmente più vicine ad Al-Serraj (anche se autrici

dell'assalto a Tripoli avvenuto dei mesi scorsi). Gli elementi appartenenti allo Stato Islamico erano presenti anche in quest'area, salvo poi essere eliminati da un'offensiva di Haftar.

- Il quarto gruppo è formato dalle truppe della zona di confine e delle aree montuose: sono sostanzialmente tribù, prevalentemente berbere, che controllano lo spaccio di stupefacenti ed il traffico di esseri umani, ed è fra di essi che sono presenti elementi dell'ISIS.

Il conflitto israelo-palestinese-arabo

Tralasciando di esporre la storia dello Stato d'Israele, che richiederebbe una trattazione *ad hoc*, è bene mettere a fuoco gli eventi più recenti, come ad esempio i tentativi di accordo fatti tra Ehud Barak e Yasser Arafat nel 2000, o la decisione di Ariel Sharon di ritirarsi dalla Striscia di Gaza senza coinvolgere in questo l'Autorità Nazionale Palestinese.

Proprio su tale decisione di Sharon aveva influito molto il parere di un grande demografo italo-israeliano, Sergio Della Pergola, il quale sostiene che Israele non possa essere contemporaneamente grande, ebraica e democratica. Anche qualora sulla Grande Israele - ossia su Israele considerata nei confini successivi alla Guerra dei Sei Giorni (1967) e perciò comprensiva di Gaza e Cisgiordania - venisse accettata la linea della destra oltranzista di Naftali Bennet e del suo partito *HaBayit HaYehudi* (La Casa Ebraica), di fatto le tendenze demografiche farebbero sì che, nel giro di una ventina d'anni, la popolazione palestinese supererebbe quella israeliana, cancellando la natura ebraica dello Stato d'Israele.

Israele può contemporaneamente essere definita soltanto da due dei tre aggettivi "grande", "ebraico" e "democratico": se è grande, non può mantenere il carattere ebraico a meno di non diventare un regime di apartheid, cosa che non gli consentirebbe più di essere democratico; parimenti, per essere democratico ed ebraico, Israele non può essere grande.

Sharon, che con la propria passeggiata sulla spianata delle moschee a Gerusalemme aveva dichiarato la volontà di procedere all'annessione, si rese conto della validità dell'analisi di Della Pergola, e quindi il primo ministro israeliano dichiarava di volersi ritirare sulle posizioni che Israele avrebbe potuto ottenere anche con il migliore degli accordi con i palestinesi - di fatto abbandonando i territori la cui gestione avrebbe comportato solamente problemi per Israele, in particolare in termini di costi di mantenimento dell'esercito occupante. L'amministrazione di Gaza era ed è estremamente difficoltosa, dato che l'area è popolata da due milioni di palestinesi; proprio per queste difficoltà gestionali, di Gaza non vogliono farsi carico né gli egiziani, né gli israeliani, né i palestinesi della Cisgiordania. L'Arabia Saudita, invece, pare interessata a Gaza come porto di smistamento nella sua prospettiva di espansione verso il Mediterraneo, una prospettiva che comprende piani per la costruzione di *Neom*, un'enorme città a cavallo di Arabia Saudita ed Egitto, in relazione alla quale Gaza fungerebbe da piattaforma di controllo dei flussi in ingresso per beni e servizi in uscita, nonché da porto franco.

Tornando alla decisione di Sharon di lasciare Gaza, il primo ministro israeliano decise inoltre la costruzione del muro di separazione fra Israele e la Striscia (chiamato "muro di difesa" dagli israeliani e "muro dell'apartheid" da parte dei palestinesi). Di fatto, in seguito alla costruzione del muro, gli attentati terroristici in Israele diminuirono drasticamente.

Nel settembre 1993 si giunse agli accordi di Camp David, aventi durata quinquennale e che prevedevano entro i primi tre anni la concessione dell'autonomia a Gaza e ad una città della Cisgiordania, più precisamente Gerico; in seguito tale autonomia si sarebbe gradualmente estesa ad altre aree palestinesi, mentre fra il terzo ed il quinto anno si sarebbe definita la grande questione del *final status*, che ricomprende l'eventuale fondazione di uno Stato palestinese, la questione dei confini, la risoluzione del nodo degli insediamenti israeliani, la questione dei rifugiati palestinesi fuoriusciti in seguito alle guerre del 1948 e del 1967, e il problema dell'acqua.

Di fatto, la graduale estensione dell'autonomia prevista dagli accordi di Camp David fu attuata, ma con l'assassinio di Yitzhak Rabin, nel 1995, il processo andò installato. Peres perse le elezioni in seguito all'uccisione di Rabin, e il partito del Likud salì al potere, mentre poi nel 1997 salì al potere il laburista Ehud Barak, che aprì i negoziati con i palestinesi. Tra il 1999 ed il 2000 si ebbe quindi un tentativo di accordo, patrocinato dagli Stati Uniti.

In generale, vi sono stati due grandi tentativi di negoziato:

- Il tentativo di Ehud Barak, fra il 1999 ed il 2000, con una divisione lungo i confini della guerra del 1967 con possibili scambi territoriali. Anche sui rifugiati si era giunti molto vicini ad un accordo accettabile, in cui si operava una distinzione fra il diritto al ritorno e l'esercizio effettivo di tale diritto. Secondo tale accordo, si riconosceva un'indennità ai rifugiati palestinesi, una parte dei quali sarebbero tornati in Israele (circa 50.000), un'altra nello Stato palestinese, un'altra nei territori scambiati fra Israele e Palestina, mentre un'altra parte avrebbe avuto diritto a rimanere negli Stati arabi in cui già si trovava con compensazioni di carattere economico, ed infine altri palestinesi sarebbero emigrati in Canada, in Europa, negli Stati Uniti ed in Australia. La rottura avvenne sulla questione di Gerusalemme perché, in base ai negoziati, la divisione della città avrebbe assegnato i quartieri arabo, armeno e cristiano ai palestinesi, mentre quello ebraico agli israeliani. Il problema fu quello della spianata delle moschee e del muro del pianto: secondo la versione iniziale, infatti, i palestinesi avrebbero avuto il diritto alla superficie, mentre Israele avrebbe conservato alcuni diritti sul sottosuolo, dove si trovavano le rovine del Tempio distrutto dai Romani. In realtà, benché la rottura si fosse consumata su questo punto, Arafat non si era sentito garantito dagli Stati arabi, ed aveva preferito ritirarsi dal processo negoziale. D'altra parte, Barak venne poi sconfitto dal Likud e non si poté proseguire oltre.
- Il negoziato di Olmert ad Annapolis, in cui le proposte formulate furono ancora più avanzate, ma l'accordo non fu raggiunto a causa di uno scandalo interno per corruzione in cui fu coinvolto e successivamente condannato lo stesso Olmert. Ai palestinesi era infatti chiaro che Olmert non disponesse più della maggioranza nella Knesset, e quindi si rifiutarono di proseguire oltre, sbagliando i calcoli poiché un accordo firmato avrebbe in qualche modo impegnato ufficialmente Israele.

La situazione è grosso modo questa. Attualmente al potere c'è Netanyahu (del Likud), che si è trovato di fronte al presidente americano Obama, il quale aveva dichiarato che il Medio Oriente era la sua grande priorità, senza però costruire sulle basi già poste ad Annapolis, ma partendo dalla spinosa questione degli insediamenti israeliani - che non a caso non era stata sollevata nei negoziati precedenti.

La scelta di Obama era funzionale all'opinione interna americana, agli occhi della quale la questione degli insediamenti non creava problemi, mentre la questione di Gerusalemme era molto più sentita e problematica. Obama quindi si arenò, anche perché settanta senatori scrissero al Presidente americano invitandolo ad usare maggiore cautela con Israele. Nell'ultimo anno del suo secondo mandato, Obama accelerò i tempi chiedendo al segretario di Stato Kerry di giungere ad un accordo israelo-palestinese entro un anno, ma di fatto le trattative si impantanarono. Negli ultimi mesi della presidenza di Obama fu approvata una dichiarazione del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite, in base alla quale si chiedeva il blocco degli insediamenti israeliani e si delimitavano le linee di un possibile accordo (sulla base dei confini del 1967 e con la possibilità di scambi territoriali).

Con la vittoria di Trump, la politica americana rispetto al conflitto israelo-palestinese è cambiata ulteriormente. Fin dall'inizio del suo mandato, infatti, il nuovo presidente ha dichiarato di voler

arrivare al cosiddetto *ultimate deal*, un “grande accordo definitivo” che avrebbe permesso di risolvere le questioni che i precedenti tentativi avevano tentato invano di dirimere. Trump ha nominato un team, composto fra gli altri da Jason Greenblatt e dal genero Jared Kushner, per negoziare con israeliani e palestinesi.

Questi ultimi hanno inizialmente concesso fiducia al neopresidente, ma la dichiarazione del riconoscimento di Gerusalemme come capitale di Israele ha provocato la rottura delle relazioni palestinesi-statunitensi.

In realtà, leggendo attentamente il testo della dichiarazione di Trump, il riconoscimento di Gerusalemme come capitale di Israele conteneva una serie di *caveat* che lasciavano ancora spazio al negoziato: ad esempio, non si diceva quale parte di Gerusalemme dovesse essere considerata capitale di Israele, perché si esplicitava che tale dichiarazione “non avrebbe pregiudicato i confini interni alla città, né i confini ultimi fra israeliani e i palestinesi nell’ambito della Palestina storica”. Questo significa che gli Stati Uniti non stavano riconoscendo Gerusalemme come capitale **unica ed indivisibile** di Israele. Tuttavia, questi *caveat* sono stati intenzionalmente ignorati tanto da Netanyahu quanto da Abbas. Il primo ha infatti colto solamente il riconoscimento di Gerusalemme quale capitale unica ed indivisibile d’Israele, il che non era nelle intenzioni degli Stati Uniti – come dimostra il fatto che Trump non abbia voluto essere accompagnato da Netanyahu al Muro del Pianto, bensì solo dal Rabbino capo sefardita. I palestinesi, dal canto loro, erano stati preavvertiti a grandi linee della bozza di accordo di Trump tramite i servizi segreti sauditi, ma non erano d’accordo su quelle posizioni, e perciò hanno preferito puntare sulla narrativa della “svendita di Gerusalemme” in modo da ottenere maggiore solidarietà internazionale, proprio a causa della sensibilità del mondo arabo (e non solo) rispetto a Gerusalemme. Abbas quindi ha scelto di puntare sul rifiuto totale, scartando anche quegli elementi che potevano essere interessanti e non discutendo nel merito della proposta di Trump, la quale con ogni probabilità era già stata concordata con i sauditi.

E Gaza? La Striscia è sostanzialmente rimasta autonoma: periodicamente si assiste ad accordi interpalestinesi per la riunificazione delle due fazioni, ma, nonostante il favore dell’opinione pubblica, ogni volta la riunificazione si conclude con un nulla di fatto. Nessuno in realtà ci crede davvero, perché i palestinesi della Cisgiordania non vogliono assumersi il carico (soprattutto amministrativo) di Gaza; lo stesso Hamas vorrebbe non doversi sobbarcare i costi dell’amministrazione della Striscia, mantenendo solo il proprio esercito - peraltro molto più forte di quello cisgiordano e dell’Autorità Nazionale Palestinese (ANP). Inoltre, l’ANP vuole mantenere il controllo esclusivo dei flussi di denaro delle proprie casse - flussi di cui a Gaza non arriva assolutamente nulla, nemmeno i fondi destinati alla ricostruzione della Striscia stessa in seguito alla guerra. Il Presidente Abbas, che controlla sia l’Autorità Nazionale Palestinese sia l’Organizzazione per la Liberazione della Palestina (Olp), non intende cedere su questo punto, né intende ammettere Hamas e Jihad islamico nell’Olp. Fatah, come tutti i movimenti di liberazione nazionale che si richiamavano al modello sovietico, è diventato un Partito-Stato, ma senza lo Stato, proprio in virtù del fatto che ha assunto contemporaneamente il controllo dell’Olp e dell’ANP.

Il controllo sulla Cisgiordania è altresì assicurato grazie alla collaborazione con i Servizi di sicurezza israeliani, che impediscono che Hamas prenda il potere anche al di fuori della Striscia di Gaza, in cambio della collaborazione della Autorità Palestinese per evitare attentati terroristici in territorio israeliano.

Hamas, da parte sua, non ha alcun interesse ad addivenire ad un accordo in base al quale sia tenuta a cedere il controllo del proprio esercito e che non garantisca che il partito non riporti nell’isolamento qualora vincessero le elezioni, come già successo nel ’96.

In merito, Israele ha assunto una posizione simile a quella di De Gaulle verso la Germania divisa: il celeberrimo generale francese amava talmente tanto la Germania da preferire che ve ne fossero due. Lo stesso dicasi di Israele rispetto a Gaza e Cisgiordania.

Tra le varie ipotesi di risoluzione del conflitto israelo-palestinese-arabo, quella più probabile, in realtà, è quella dei “due stati e mezzo”: Israele, Gaza, e una Cisgiordania gradualmente decurtata a livello territoriale dagli insediamenti israeliani, costituita da una serie di *bantustan* dotati di autonomie più o meno estese e consolidate, una Entità definita da Netanyahu uno “Status minus”. Questa pare essere la via che si sta imboccando sul terreno, benché non sia certo né giusta né ottimale.

Anche le marce del ritorno promosse dai palestinesi ed iniziate il 28 marzo 2018, nascevano con l'intento di alterare lo *status quo* e la situazione di deterrenza creatasi dopo l'ultima guerra del 2014 - 15. In parte lo scopo è stato raggiunto, poiché le proteste hanno avuto un effetto dirompente all'interno di Israele. Sembrava che si fosse sull'orlo di una nuova guerra, ma la guerra non c'è stata perché Netanyahu, consigliato dagli apparati di sicurezza, è profondamente consapevole che, in caso di conflitto, nessuno si assumerebbe il carico di Gaza e che quindi nella Striscia si formerebbe un potenziale focolaio di movimenti islamisti molto più pericolosi e ancor meno gestibili di Hamas. Il prezzo che Netanyahu ha dovuto pagare è stato sul fronte interno, poiché l'estrema destra lo ha accusato di arrendevolezza e di aver perso credibilità. Tutto sommato, però, Netanyahu ha preferito preservare lo *status quo* e contenere la conflittualità, cosa che ha spinto Gideon Levy, uno fra i giornalisti del quotidiano israeliano *Ha'aretz* più vicino ai palestinesi e fra i più critici nei confronti del suo Governo, a scrivere un articolo incredibilmente intitolato “Netanyahu, uomo di pace”.